

# A UNA SVOLTA NELLA DIREZIONE DEL PAESE

## Legge e ingiustizia

La vicenda Valpreda non ha messo a nudo soltanto il groviglio di collusioni che tessono la trama nera: ha portato in evidenza anche uno dei tanti nodi da sciogliere della «giustizia» italiana. Perché i parlamentari comunisti hanno imposto la discussione di un disegno di legge che modifica le norme della «carcerazione preventiva». Le leggi da riformare e quella da applicare

SONO TANTI gli aspetti inquietanti e gravi messi a nudo dalla vicenda Valpreda: ma — al di là delle sconcertanti indagini a senso unico, dei reperti fatti sparire, degli indizi di reato piovuti su alcuni alti funzionari di PS, di tutto, insomma, quel groviglio di trame nere e collusioni tese a impedire che si facesse piena luce sulla strage di piazza Fontana — è stato portato in primo piano anche l'assurdo permanere di norme e leggi che ben poco hanno a che spartire con la «giustizia». Valpreda e i suoi compagni sono in galera da ormai tre anni, in attesa di un processo che — appare sempre più chiaro — non si vuole celebrare. Alle loro spalle e sulla loro pelle continua l'incredibile «scaricabarile», in una sorta di intollerabile «minuetto» giuridico che sfrutta ogni cavillo per ritardare l'ora del dibattimento e, nello stesso tempo, per far restare in galera l'anarchico. E, mentre le catoste degli «atti» fanno la spola tra Roma, Milano, Catanzaro (e poi?), c'è già qualcuno che parla

reati che prevedono una pena di oltre vent'anni; prevede, soprattutto, maggiori poteri discrezionali del magistrato per ciò che concerne la libertà provvisoria, consentendo cioè una valutazione «caso per caso», che non sia più, dunque, rigidamente ancorata a delle norme generali imposte dai codici.

E', naturalmente, soltanto un passo — seppur importante — sulla strada della riforma dei codici e di un corretto funzionamento della giustizia, che appare tanto più urgente quanto più evidenti sono apparse le disfunzioni e le lacune. Ma questo discorso deve, necessariamente, ampliarsi ad altri organi e servizi dello Stato. Mentre, da un lato, si è assistito all'emergere di trame nere che finiscono per intrecciarsi in un generale disegno eversivo antidemocratico, dall'altro lato si è confermata l'incapacità da parte degli organismi preposti alla sicurezza dello Stato di far luce su tutta questa serie di oscuri episodi.

Basta sfogliare le cronache di que-



Freda e Ventura

di «unificare» il processo Valpreda con l'inchiesta contro Freda e Ventura; come dire che ancora per tanti e tanti mesi non se ne farà nulla, Valpreda resterà in carcere senza processo e senza possibilità di libertà provvisoria perché la legge non lo consente.

Ecco, dunque, uno dei «nodi» della giustizia. E se la vicenda Valpreda — anche per le rilevanti implicazioni politiche — ha acceso su questo punto il fuoco delle polemiche e delle proteste, c'è da sottolineare come in realtà questo nodo investa migliaia di detenuti che si trovano in analoghe condizioni, costretti a una «carcerazione preventiva» che può protrarsi anche per anni, se si vogliono sfruttare tutte le pieghe del vecchio codice di procedura penale.

Proprio per sciogliere questo nodo i parlamentari comunisti sono riusciti a imporre la discussione su un loro disegno di legge teso a modificare radicalmente le norme che regolano la «carcerazione preventiva». Una proposta legislativa che chiede, in primo luogo, la soppressione del mandato di cattura obbligatorio, fissa, in ogni caso, un limite massimo di 18 mesi per la carcerazione preventiva, e solo per quei

sti mesi: nulla di concreto — aldilà del polverone iniziale — è stato detto sulla morte di Feltrinelli; gli assassini del commissario Calabresi sono rimasti senza volto; nulla è stato fatto contro le oscure manovre in Italia di agenti provocatori al servizio di «uffici» stranieri, dalla CIA ai colonnelli di Atene; impuniti sono ancora gli autori e i mandanti di una lunga e sanguinosa serie di atti terroristici, che ha toccato il suo apice con la catena di attentati ai treni dei lavoratori diretti a Reggio Calabria.

E' dunque, in primo luogo, problema di volontà politica. Volontà di far funzionare quegli strumenti che lo Stato ha a sua disposizione, e di applicare le leggi che già esistono. Contro i rigurgiti neofascisti, contro i criminosi atti squadristi, contro i tentativi eversivi e reazionari, ci sono già precise norme: c'è la Costituzione, innanzitutto, che vieta la ricostituzione del partito fascista; c'è la legge del '52 che impone lo scioglimento e la messa al bando delle formazioni paramilitari fasciste; ci sono leggi contro l'apologia del fascismo e le violenze squadriste. Intollerabile è dunque che il governo non applichi questi strumenti e queste norme con l'energia e la severità indispensabili.



## Democrazia e informazione

La riforma della Rai-TV, della stampa e dell'industria culturale è necessaria per ribaltare l'attuale situazione che vede il concreto uso del diritto all'informazione concentrato nelle mani di pochi gruppi politici e finanziari

IN UNA SOLA giornata, il 12 agosto di quest'anno, il centro-destra ha offerto una evidente dimostrazione di quel che intende per democrazia dell'informazione. In un solo giorno ha realizzato tre colpi di mano, evitando ogni discussione e confronto parlamentare: ha dato il via alla cosiddetta sperimentazione della televisione a colori (che in realtà rappresentava un colpo alla riforma della RAI ed un cedimento alle pressioni di alcuni gruppi industriali); ha firmato una convenzione con la STET che rischia di consegnare a questa azienda il controllo sui futuri sistemi di trasmissioni televisive (la tv via cavo); ha nominato una commissione di burocrati e di esponenti di destra per impostare il progetto governativo di riforma della RAI-TV (la cui convenzione scade alla fine dell'anno).

Questo esempio (e non è il solo) dimostra la volontà governativa di continuare, ed aggravare, una situazione che vede pochi gruppi di potere — economici e politici — controllare tutta l'informazione, stampata e radio-televisiva, del Paese. Dimostra la volontà del centro-destra di opporsi alle istanze di rinnovamento di cui si sono fatte portavoce anche le Regioni, insieme ai Sindacati ed alle grandi organizzazioni di massa laiche e cattoliche.

I comunisti chiedono ed operano, invece, per una riforma di tutta la struttura dell'informazione che tenga conto anche delle novità che saranno introdotte necessariamente dalle nuove tecnologie (satelliti, tv via cavo, videocassette). Questa riforma ha il suo centro vitale nella RAI-TV che è oggi il maggior strumento di informazione del Paese.

Raccogliendo e elaborando le proposte scaturite in questi anni dal dibattito e dalle lotte che hanno impegnato tutte le forze organizzate e democratiche, i comunisti si battono infatti per assicurare a tutti un reale «diritto di accesso» agli strumenti di informazione e formazione collettiva. Chiedono dunque che cessi la sudditanza della RAI-TV al governo (e più precisamente alla Democrazia cristiana) e che si crei un nuovo ente che dipenda dal Parlamento, garantisca l'uso della televisione come servizio pubblico, riconosca la funzione determinante delle Regioni, dei sindacati, delle associazioni di massa, degli utenti tutti. Il nuovo ente non deve essere più accentrato a Roma, ma deve avere una nuova struttura produttiva che lo renda concretamente disponibile a tutto il Paese. Un analogo processo di sviluppo democratico deve essere assicurato anche alla stampa che non deve essere più soltanto portavoce di ristrettissimi gruppi di potere, bensì strumento per assicurare la libera circolazione delle idee nel rispetto effettivo del pluralismo democratico.

## Una famiglia nuova

L'emigrazione, la disoccupazione femminile, il lavoro a domicilio, la condizione dell'infanzia sono i veri elementi che disgregano l'istituto familiare. Contro questa situazione si battono i comunisti con concrete proposte di riforma, per dare alla famiglia nuove e più solide basi morali e renderla parte attiva di tutta la comunità



Un asilo nido di iniziativa popolare a Roma

SOLTANTO abbattendo il governo di centro-destra e dando al paese una alternativa democratica e di politica riformatrice si può assicurare un avvenire diverso alla famiglia italiana che è lacerata oggi dalla emigrazione (e non certamente dal divorzio), dalla disoccupazione femminile, dal «lavoro nero» o lavoro a domicilio cui sono costrette oltre un milione di donne, dalla condizione in cui si trovano milioni di bambini abbandonati a se stessi o oggetto di speculazione negli istituti assistenziali gestiti dall'ONMI o altri enti.

E' per questo che i comunisti si battono innanzi tutto per la piena occupazione, intesa come diritto al lavoro stabile e qualificato per uomini e donne che renda possibile il ritorno degli emigrati e ponga fine alla vergogna ed al supersfruttamento del lavoro nero e del sottosalario femminile.

Battendosi per la riforma della scuola, dell'assistenza e della casa i comunisti vogliono restituire serenità alle famiglie, togliendo tutti i pesi materiali, morali ed economici che devono essere assunti dalla collettività nel suo insieme. I comunisti chiedono infatti l'attuazione della legge nazionale per l'istituzione di una rete di asili-nido aperti alla gestione sociale (e impegnando dunque il governo ad aumentare gli stanziamenti necessari); chiedono la generalizzazione della scuola materna pubblica e gratuita per tutti i bambini fra i 3 ed i 6 anni, sia attraverso l'iniziativa comunale, sia attraverso una nuova legge nazionale che dia alle Regioni il potere di finanziare le scuole materne ed ai Comuni il potere di istituirle e gestirle.

Con la riforma del diritto familiare i comunisti vogliono garantire la parità fra i coniugi e basi morali nuove per la famiglia italiana, che

deve essere libera nelle sue scelte ma tutelata e garantita nelle sue esigenze economiche, civili, di partecipazione sociale. Per questo i comunisti vogliono affermare il valore sociale della maternità attraverso leggi e strutture a favore della madre e del bambino.

La famiglia che i comunisti vogliono non è chiusa in se stessa, ma è parte attiva di una comunità più larga: non ha bisogno soltanto dei servizi che ne facilitino i compiti e ne rendano più serena la vita, ma abbia anche gli strumenti per dirigere e controllare questi servizi, prima di tutto a livello comunale. Per questo i comunisti chiedono anche che gli asili e le scuole abbiano una gestione nella quale i genitori siano largamente presenti; e chiedono che i bilanci comunali siano discussi in assemblee popolari, che sorgano ovunque comitati di quartiere o di sezione, aperti a tutti i cittadini.

## La crisi della scuola

Anche il nuovo anno scolastico è cominciato nel caos, costringendo insegnanti e personale alla lotta, registrando un nuovo aumento del costo dei libri di testo e la tradizionale carenza di aule. Diventano sempre più nere le prospettive per i neodiplomati e laureati

A SENTIRE il ministro della Pubblica Istruzione, l'anno scolastico 1972-73 è cominciato «regolarmente». Eppure le famiglie che hanno qualche figlio a scuola (e sono moltissime, dato che più di 10 milioni di bambini e di ragazzi studiano) hanno potuto constatare fin da questi primi giorni di lezione, la crisi

sione dei loro stipendi, il riconoscimento, attraverso lo stato giuridico, di una serie di diritti, una nuova organizzazione delle carriere e del reclutamento. Adesso lo stato giuridico è finalmente arrivato alla Camera, ma le imposizioni del governo sono talmente pesanti (aumenti miserevoli, dilazionati nel tempo,

rapidamente; la prospettiva è quella di una lotta lunga e accesa.

Né le cose vanno meglio con la cosiddetta «normale amministrazione». La deficienza delle aule ha provocato manifestazioni di genitori e alunni quasi dovunque; i doppi e tripli turni sono aumentati; il «caro scuola» si è aggravato: i prezzi dei libri e del materiale scolastico sono ulteriormente saliti, niente è stato fatto per portare avanti le facilitazioni per il diritto allo studio (gratuità dei testi e dei trasporti, mense, ecc.).

Si aggrava invece la preoccupazione dei giovani per il loro avvenire. Una recentissima relazione del Ministero del lavoro riferisce che vi sono attualmente in Italia 280 mila diplomati e laureati senza lavoro, e che le prospettive per gli anni futuri sono ancora più nere. Per il 1975, afferma sempre la stessa relazione ufficiale, vi saranno 250 mila laureati e 150 mila diplomati, ai quali il mercato del lavoro non sarà in grado di offrire posti adeguati.

Il ministro Scalfaro, risponde da una parte con la repressione verso gli insegnanti democratici, dall'altra con la promessa delle riforme secondaria e universitaria, ben guardandosi però dal precisarne modi e tempi. La volontà governativa è di lasciare le cose come stanno e di evitare comunque un rinnovamento approfondito che renda la scuola italiana veramente democratica, e quindi seria, ben organizzata, moderna.

Per questa scuola, invece, lavora e si batte il Partito comunista italiano nei quartieri, nei paesi, nelle province, nelle regioni, in Parlamento, con gli insegnanti, il personale, gli studenti, i genitori, i lavoratori. Uno stato giuridico democratico che garantisca dignità economica e professionale al personale della scuola, un'edilizia che risolva finalmente i problemi dei turni e del sovraffollamento, una riforma secondaria ed universitaria che rammoderni radicalmente programmi e strutture, efficaci misure di diritto allo studio sono gli obiettivi della politica del PCI che divengono ogni giorno più popolari ed urgenti: solo il loro raggiungimento può assicurare una via d'uscita alla crisi politica.



Una manifestazione per la riforma della scuola

profonda che scuote tutte le strutture scolastiche. Crisi che sta peggiorando, per diretta responsabilità della politica del centro-destra.

L'esempio più clamoroso sono gli scioperi del personale scolastico che in questi giorni paralizzano le scuole. Insegnanti e personale dipendenti hanno chiesto per anni una rev-

visione professionale che sanziona una situazione antidemocratica, eccetera) che tutti i seicentomila insegnanti e dipendenti scolastici si sono sentiti danneggiati e offesi dalla politica governativa e sono stati costretti allo sciopero. Né c'è da pensare che l'agitazione si placherà